

Ricordo di Franco Fergnani

di Fulvio Papi

In un tempo in cui noi, intendo dire gli studenti di filosofia tra il 1949 e il 1953, ascoltavamo con ammirata attenzione le lezioni di storia della filosofia di Antonio Banfi che aprivano i più ampi orizzonti della cultura sullo sfondo di uno storicismo marxista, Franco Fergnani mostrava qualche insofferenza. Egli avrebbe desiderato che il maestro, più che riprendere il tesoro della sua sapienza nel quale, ad ascoltare bene, era perfettamente visibile la tessitura teoretica del “razionalismo critico”, entrasse direttamente in una relazione critica con la nascente filosofia contemporanea. Questo compito, anzi, gli pareva la parte che la stessa presenza politica avrebbe dovuto suggerire. Franco sottintendeva non solo il continente esistenzialista che avrebbe dovuto essere esplorato al di là delle sue tonalità morali, ma la potenzialità pragmatista che derivava dalla filosofia di Dewey, la prima diffusione della filosofia analitica (allora era di “moda” Ryle) e, forse, anche una attenzione meno veloce alle prime cose di Adorno, lasciando pure nell’ombra Heidegger sul quale gravava la collaborazione diretta con il partito nazista. Banfi allora – cerchiamo di ri-vivere l’atmosfera di quegli anni – viveva, anche filosoficamente, la convinzione di trovarsi sull’onda positiva della storia, la conclusione di quella “crisi” che da decenni era stata centrale nel suo pensiero. In questa prospettiva apparivano secondarie meditazioni filosofiche appartenenti più a un’area accademica o mondana che al corso obiettivo del mondo.

Fergnani stesso era comunista, aveva lavorato come redattore della rivista della federazione milanese del partito e poi al «Calendario del popolo». Era quindi un po’ in ritardo con gli esami universitari, ma la capacità teoretica viveva in lui con grande energia: attento, per questa ragione, più a Giulio Preti, allora fondamentalmente deweyano, e al Cantoni che, a fronte di quello che gli pareva un “umanesimo enfatico”, valorizzava uno scrittore-filosofo religioso come Kierkegaard e un altro grande autore

come Dostoevskij (che Banfi una volta definì “pericoloso”). Era questo stile intellettuale e la sua naturale cordialità pedagogica che mi fecero nascere subito il desiderio di poter contare sull’amicizia di Franco Fergnani. Per affascinarci ancor più avrebbe potuto raccontarmi della sua partecipazione alla Resistenza a Milano nel “Fronte della gioventù”, quando gli era affidato il compito di disarmare isolati militi fascisti, impresa che io appresi più tardi da un altro ormai ex-giovane del “Fronte della gioventù” (la dirigenza del quale era di Curiel con l’apporto intellettuale proprio di Banfi). Ma su questo passato, del resto di pochi anni addietro, Franco manteneva un totale silenzio, infastidito com’era da ogni atteggiamento celebrativo.

Lo conobbi nei primi mesi della mia frequenza al corso di filosofia teoretica del professor Bariè, che aveva tradotto l’originaria metafisica di Martinetti in un quadro teoretico di ascendenza gentiliana. Fergnani doveva svolgere una esercitazione sulla interpretazione di Spaventa della categoria dell’essere nella *Logica* di Hegel. Un’impresa che richiedeva certamente una sottigliezza interpretativa, e una capacità di frequentare testi e problemi con una certa disinvoltura teoretica. Ricordo certamente la ammirata valutazione del professor Bariè, ma soprattutto ricordo il mio smarrimento che mi conduceva a riflettere seriamente sulla mia capacità filosofica di orientarmi su certe vette del pensiero. Chiesi allora a Fergnani se avrebbe avuto la pazienza di spiegarmi il suo lavoro; Franco mi disse che, per comprendere bene il contesto e il senso stesso della sua esercitazione, avrei dovuto conoscere, in primo luogo, meglio Hegel e, in secondo luogo, era indispensabile conoscere la critica di Gentile a Hegel. Fergnani capì subito che da solo non sarei stato capace di percorrere questo cammino, e allora si offrì di spiegarmi con pazienza questi tragitti filosofici. Il nostro appuntamento era al Motta (c’è ancora o no?) di piazza Cadorna, e quivi in un appartato tavolino, libri e carte alla mano, in alcune sere Franco mi spiegò quello che dovevo sapere. Una commessa si fermava qualche volta ad ascoltare, e sul suo viso, con divertita ironia di Franco, si poteva leggere un disarmato stupore sul fatto che si potesse parlare in quel modo. Ma per quanto mi riguarda, furono proprio quegli insegnamenti che mi aprirono la strada all’analisi teoretica dei problemi filosofici e dopo questo

apprendistato, per il tempo dell'Università, l'amicizia di Franco Fergnani, pur con i suoi riserbi, fu sempre preziosa. Aggiungo: anche per capire bene il "trascendentalismo della prassi" che allora era l'orientamento filosofico di Mario Dal Pra.

Franco, come ho già detto, era iscritto al partito comunista. Ma non l'ho mai sentito assumere toni liquidatori o arroganti nei confronti di chi avesse un orientamento diverso. La sua arma fondamentale era l'argomentazione rigorosa, paziente, priva di aggressività. Ricordo come spiegò il concetto di "nazionalità" a un giovane filofascista che lo declinava in "nazionalismo". E poi fu la volta di una occasione che ebbe una sua celebrità, perché fu citata da Garin nelle sue *Cronache di filosofia italiana* come un sintomo importante dell'anti-stalinismo italiano. Nelle pagine di «Società», la rivista teorica del PCI, uscì un indegno articolo (non nomino l'autore, del resto allora "travestito", per evitare il cattivo gusto storico che rimane anche al di là della verità storica) in cui, in due parole, si sosteneva che Dewey era il filosofo dell'imperialismo. Franco, che era anche influenzato dal pensiero di Giulio Preti, pensò che si dovesse reagire. Coinvolse me stesso e Vittorio Strada (poi personaggio di primo piano nella conoscenza della letteratura e della storia russa) in un testo che reagiva con energia, ma con misura critica, alle quelle note di «Società» degne di Ždanov. Il nucleo fondamentale dell'articolo era opera di Franco, noi vi portammo qualche marginale ritocco. Fu pubblicato su «Società» in corpo 6, vale a dire al confine con l'illeggibile, ma la verità filosofica era ristabilita.

Dopo l'università persi di vista Franco, che andò a insegnare in un liceo di Ascoli Piceno. Divenne un po' irraggiungibile per un carattere introverso che diventava sempre più difficile. Poi tornò all'Università di Milano come assistente di Remo Cantoni, e poi insegnante di Filosofia morale. Dal Pra desiderava fargli vincere il concorso per la cattedra, ma Franco si tirava indietro dicendo che doveva scrivere ancora qualcosa che lo persuadesse a pieno. Era il suo stile, quello che apparve evidente anche nella lontana tesi con Banfi sulla critica marxiana alla *Fenomenologia* di Hegel. Il maestro allargava il suo discorso in un apprezzamento molto convinto, Franco talora

interrompeva la relazione, esponendo dubbi e incertezze sulla sua stessa interpretazione. Alle tesi non si era mai visto un comportamento del genere.

Ora dovrei, da antico universitario, fare la rassegna bibliografica. Chiunque la può trovare su Internet. Qui dirò solo che i suoi studi su Sartre e su Kierkegaard occupano i primi posti tra le ricerche su questi autori. La sua frequentazione dei “contemporanei”, da Dewey a Merleau-Ponty, anticipò forse anche i tempi. I suoi allievi alla Statale di Milano ne hanno un ricordo riconoscente e affettuoso, i colleghi una grande stima professionale che confinava con una disciplina - mi dicono - così rigorosa da passare, talvolta, la misura. A me è rimasto un ricordo profondo, affettuoso, con il rammarico, forse la pena, di essere un ricordo un poco incompiuto.